Giuseppe Tornatore

LA LEGGENDA DEL PIANISTA SULL'OCEANO

(1998)

Gli interpreti:
Tim Roth (Novecento)
Pruitt Taylor Vince (Max)
Bill Nunn (Danny Boodman)
Melanie Thierry (la ragazza)
Clarence Williams III (Jerry Roll Morton).

Il cast tecnico:
Regia: Giuseppe Tornatore.
Sceneggiatura: G. Tornatore.
Direttore della fotografia: Laios Koltai.
Montaggio: Massimo Quaglia.
Scenografia: Francesco Frigeri.
Costumi: Maurizio Millenotti.
Musica: Ennio Morricone.
Produzione: Laura Fattori per Medusa.
Distribuzione: Medusa.
Origine: Italia.
Durata: 2h e 40'.

La trama:
Un povero bambino è abbandonato, ancora in fasce, dai genitori a bordo di un transatlantico, il Virginian. L'equipaggio lo trova e si prende cura di lui chiamandolo come il secolo appena iniziato. Novecento dal piroscafo non scenderà mai, qui incontrerà personaggi di ogni tipo e delle più varie classi sociali. Per lui ogni viaggio sarà un mondo da sottolineare con le melodie della sua musica: perché, tra tutti i lavori che poteva fare, ha scelto di suonare il pianoforte. Il suo talento diventerà leggenda, tanto che il "re del jazz", Jerry Roll Morton, lo sfiderà in un duello pianistico.

Il regista:
Giuseppe Tornatore nasce a Bagheria, in Sicilia, nel 1956. Si occupa di fotografia e dal '79 collabora con la Rai. Debutta nel 1986 con *Il camorrista*. Due anni dopo *Nuovo cinema Paradiso* gli vale l'Oscar (film straniero), il Gran premio speciale della giuria a Cannes e il Felix Europeo. Seguono *Stanno tutti bene* (1990), l'episodio *Il cane blu* in *La domenica specialmente* (1991), *Una pura Formalità* (1994), *L'uomo delle stelle* (1995, Gran premio speciale della giuria a Venezia).

Capita sempre più raramente di uscire da un film made in Italy portandosi dietro, negli occhi della memoria, un'immagine incancellabile, un fotogramma simbolo - come quelli che ci hanno lasciato la magica apparizione del Rex felliniano, il cortile di "L'ultimo imperatore" dove corre PuYi bambino, la bambina che balla Amapola in "C'era una volta in America", la nave carica di poveracci di Gianni Amelio.
E invece, buone notizie: da "La leggenda del pianista sull'oceano", l'attesissimo film di Giuseppe Tornatore, si esce con una messe di grandi immagini emozionanti e incancellabili, e con la sensazione che, nonostante le riserve, le crisi, le rinascite annunciate, il cinema italiano ha ancora molte corde al suo arco. Perché con "La leggenda del pianista sull'oceano" si ripete il miracolo del grande cinema - e del cinema "in grande", a cui il film di Tornatore appartiene di diritto. Non tanto per il suo sontuoso apparato produttivo (quei "production values", come si chiamano nel gergo degli addetti ai lavori, che sono troppo spesso guardati con sospettosa indifferenza quasi inquinassero la creatività e che qui sono garantiti da un budget inusuale, quaranta miliardi tra Medusa e New Line). Quanto e soprattutto perché il film si richiama alla tradizione di un cinema che quasi non c'è più, al cinema inventato, visionario, arrischiato, ambizioso, irrealistico, che così poco fa parte della nostra tradizione - e che nella nostra storia cinematografica ha avuto un maestro come Fellini, da cui molti momenti della "Leggenda" sembrano discendere, quasi in forma di omaggio. In un certo senso si tratta di una sorpresa: perché Tornatore è sempre stato più un regista di idee e di sentimenti che di grande visione cinematografica - anche se a questa visione aveva cominciato ad avvicinarsi con "L'uomo delle stelle". È una sorpresa anche che la visione, salvo qualche cedimento minore e qualche stanchezza, si sposi qui con tanto equilibrio a un sentimento che non è mai sentimentalismo - come se Tornatore, che ha scritto da solo la sceneggiatura, ampliando nella dimensione gigante di due ore e quaranta minuti l'agile monologo di Alessandro Baricco ("Novecento", Feltrinelli), avesse messo la sordina agli eccessi emotivi, pago della ricchezza della ornice visiva e della forza della sua invenzione.
La leggenda inventata da Baricco può essere letta perfettamente come la metafora della condizione dell'artista, che non sa riconoscersi nei punti di riferimento e negli stili di vita tradizionali, sempre a metà strada tra mondi diversi, capace di parlare solo attraverso la sua arte. Ma grazie ai due attori protagonisti - un Tim Roth secco, contenuto, minimalista, intenso proprio per il suo pudore, scatenato quando è alla tastiera, e il bravissimo Pruitt Taylor Vince, con il suo faccione da bonario uomo qualunque e gli occhi perennemente inquieti - il versante romanzesco, per quanto improbabile e fantastico, prevale sull'allegoria. Mentre la sequenza da antologia è quella, di puro virtuosismo registico, che vede Novecento e Max, nel grande salone della nave in mezzo alla tempesta, mentre scivolano avanti e indietro con il piano a coda eseguendo la loro musica. È, alla fine, la musica il collante emotivo di Novecento. Al grande jazz di repertorio e a quello scatenato eseguito per il film da Gilda Buttà, Amedeo Tomasi, la Alexander Rag Time Band e altri esecutori, si aggiunge la bella musica scritta appositamente da Ennio Morricone che inventa un tema seducente, di quelli che ti seguono fuori dal cinema, come ai bei tempi.

Irene Bignardi (La Repubblica)

Venerdì 7 Maggio: Serata Corti (sala Paolo VI)

Venerdì 14 Maggio: Sliding Doors